Zeitschrift: Revue de linguistique romane

Herausgeber: Société de Linguistique Romane

Band: 19 (1955)

Heft: 75-76

Artikel: Vicende di Parole [proseguimento]

Autor: Prati, Angelico

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-399193

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 28.11.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

VICENDE DI PAROLE

IX

b) TERMINI DIVERSI (suite)

Il Meyer-Lübke (R. e. W. 2430) pone un valtell., bellínz. skodeša « vinco » col vicent. koesa « cotenna » (coessa, contad. coeþa, anche coeþin « cotechino »), che deriva da *cŭtĭcea « pelle », etimo (giusto per il vicentino) che esigerebbe l'aggiunta di s iniziale in gran parte delle forme citate sopra. L'etimo trova appoggio però nei comaschi scódega « stecca, striscia di legno, vimine », scodegà « scuotere i rami e le frasche di bosco o macchia » (e « scotennare, scoticare »), scodegàa « mazza o verga da cui si staccano le strisce o stecche da intessere gerle o simili », codegheta « broncone, regolo sul quale si tende orizzontale la vite ». Queste parole sarebbero venute da cutica « pelle », attestata nella Lex Longob. (Du Cange), o da *excŭtĭcāre « scojare ».

Forme con i sono scodiza (trent. ant.), che pare abbia significato « siepe o chiudenda di mazze », visto il contesto, e forse Scoizze (Váio delle-) (Malcésine [Verona]), Sguizza (Mizzole [Verona]), Sguizze (Villaverla [Vicenza]) (R. Dial. R. VI 175-'6), Scudić, campagna (Ovaro [Tolmezzo]) (R. Ling. R. XII 115). Ma per questi nomi e per scudiscio non-è facile pensare a *CŬTĬCEA.

38. sentinella « soldato di guardia armato » (dal secolo xvI). Che questa parola dipende da sentire lo mostra la frase di Molochio (calabr.) aviri a sentineja du lupu « aver l'udito del lupo », secondo una citazione dell'Alessio (R. Ling. R. XVIII 43), il quale aggiunge che è evidente che sentinella è nato dall'espressione stare in sentinella (nel Cinuzzi essere in sentinella) *« stare in ascolto » e dipende da sentina « accortezza » del Tesoro versificato (sec. XIII) (Monaci, Crestomazia, p. 511, v. 138).

Non è da ritenere che sentinèlla, attestata solo dal secolo xvI (prima

era d'uso scolta, ascolta) dipenda da codesta sentina del secolo XIII. Stare in sentinèlla va messo nel gruppo a cui appartengono séder in crichinèla (moden.) « sedere in bilico », mettres in fustinèla (moden.) « ringalluzzirsi » (da fusto), fà frescinèlla (còrso) « andare in ginocchioni la settimana santa nella chiesa » (da flexus, lat.), fà guaitinèlla (Umbèrtide, Umbria) « far capolino », gruppo di frasi già segnalato nell'It. Dial. XVIII 153. Per -èlla sia richiamato alla chetichèlla, ant. a chetichella (Lippi), a chetichelli (Varchi), cui, per il senso, corrisponde alla sordina (J. A. Nelli), franc. à la sourdine (Oudin) (per a garganèlla v. It. Dial. XVIII 113, n. 2).

In quanto a gherminèlla, accennata dall'Alessio, l'etimo CARMINARE (Lingua Nostra XII 12) non à il consentimento delle forme antiche (v. Prati, Vocab. etim. it., s. gherminèlla).

Sentinella per la sua origine trova il riscontro in scolta, ant. ascolta, ascolto (ivi, s. ascoltare), che non à alcun bisogno dell'ajuto di sculca per essere spiegato.

39. suasso, svasso (it.) « tuffetto maggiore (Podicipes [cosí è stato corretto Podiceps usato prima] cristatus), uccello della famiglia dei tuffoli »; suazzo (Valdichiana) « strolaga piccola (Colymbus septentrionalis) ».

L'Alessio (R. Ling. R. XVIII 53-55), che dà per isvista suasso, svasso come antichi, dopo aver riportati altri nomi uguali o affini raccolti dal Giglioli e aver detto che io ò cercato di spiegare queste voci dal lat. tardo *suax, -acis (l'Alessio omette l'asterisco) « rombo (pesce) », da cui derivano l'it., livorn., roman. suacia, nap. suacë, venez. soazo, triest. sfaso « rombo », nota che « questa base è semanticamente e foneticamente difficile, perché le forme romanze richiedono espressamente un *suasso- ». Nel Vocab. etim. it. io accolgo l'etimo *suax, suācis del R. e. W. (8343 a) per il venez. soazo, il triest. sfaso, il livorn. suàcia, il nap. suàcia (suace), nomi indicanti il rombo (pesce). il romano suace (non suàcia) indicante la linguattola (altro pesce somigliante), e aggiungo che « l'uccello acquatico ricevette forse il nome da un lat *suaceus (cfr. porciglione) ».

A questa mia supposizione l'Alessio contrappone, come etimo, il lat. SUĀSUM « colos appellatur qui fit ex stillicidio fumoso in vestimento albo », designazione di un colore che si adatta molto bene allo svasso, nel quale « il nero del dorso contrasta col candore delle piume del petto » (esattamente : le piume di sopra sono nero-brunastre, le inferiori bianco-argentine

lucenti). Cosí il nome del colore, sarebbe passato all'uccello (dall'aggettivo bígio venne bígia, uccello).

L'Alessio continua: « Non è improbabile che suāsum derivi da un aggettivo suāsus « λευχομέλας (?) », scomparso per l'omofonia con suāsus, participio passato di suadēre « persuadere », da un anteriore *suāssos, con scempiamento fonetico della sibilante dopo vocale lunga o dittongo, come in nāsus < nāssus, causa < caussa, ecc. ». La supposizione che una parola o una forma possano scomparire per incontro con altre uguali, ma di senso differente, non à per me fondamento e ne dico all'articolo videtto (n° 47).

Il nome suasso discenderebbe quindi da un aggettivo *suassus, e l'Alessio ritiene non inverosimile la supposizione che il lat. suāsum sia una voce preindoeuropea, « dato che l'area di suasso coincide con quella dove affiorano altri relitti del sostrato etrusco », e pensa che è davvero seducente il confronto con Suāsa, città dell'Umbria antica, Συασσος (Frigia), suessa, oggi Sessa Aurunca e con parecchi altri nomi di luoghi, e fa seguire altre supposizioni e altri accostamenti.

Sento di non poter ammettere la spiegazione esposta dall'Alessio e ritengo forse possibile la provenienza si suasso da *suaceus. La forma suasso fa rammentare qualche altro caso di -asso al posto di -azzo, -hccio, cioè cardasso, scardasso, materasso, capassa (ant.) « ceppa », mentre marasso è di provenienza veneta, ma anche nel veneto si aspetterebbe *marazzo (e v. A. Glott. It. XVIII 335-7) (per-asso di primasso, smargiasso ecc. v. It. Dial. XIII 107, 116).

Riguardo al venez. soazo « rombo » avverti che z rappresenta ivi s dolce, come nella venez. soaza « cornice », da suage (franc.). Per il triest. sfaso cfr. R. Ling. R. XII 115-6.

40. tauná, tausía « lavoro alla damaschina ».

Il Tommaseo e Bellini à tauna e cosí lo Zingarelli, ma tauna deve dipendere da un errore di lettura, come osserva l'Alessio (R. Ling. R. XVIII 56-57). Avverti però che il D'Alberti e il Fanfani ànno tauna, forma che risale al Baldinucci (Vocab. tosc., a. 1681, p. 162), che lo registra, in ordine alfabetico, fra tasso e tauola. La forma giusta tausia è nel Vasari (Gherardini; Fanfani e Bruschi). Nel Petrocchi manca tausia, e si trova addirittura tàuna, L'etimo è l'arabo Tausija « colorazione » (Lokotsch 2050). V. anche l'articolo agemina (all'-) nel mio Vocab. etim. it. (dove leggi AGAMĪ, arabo).

41. tiòrba (it.) « sorta di grande lïuto, dei secoli xvi-xviii (Garzoni, a. 1585), con due manichi, il secondo de' quali, più lungo, sostiene le otto ultime corde che rendono i suoni più gravi (Boerio) ».

L'Oudin, oltre tiorba, dà la forma teorba; alla fine del secolo xvi tuorbe è attestata nel francese, nel secolo xvii téorbe, théorbe, tiorbe. V. l'articolo tiòrba nel mio Vocab. etim. it. In tedesco è detta Theorbe.

L'Alessio (R. Ling. R. XVIII 57), dopo aver supposto che il nome di questo strumento abbia indicato prima un altro strumento musicale usato già dal popolo, afferma che è sicuro che la voce non è originariamente toscana, ma veneta, perché nelle forme tiorba, tuorbe si presenta un tratto caratteristico della fonetica veneta: il dittongamento di o in uo anche in sillaba chiusa e l'evoluzione di uo in io (cfr. venez. niòra « nuora », siòla « suola », tiòr « torre, togliere »), fenomeno esteso al triestino e ai dialetti istriani (almeno ad alcuni) (Vidossich, Studi dial. triest., N. 16, 17; Ive, Dial. Istria, p. 140, 152, 163 (io da uo anche nell'aretino: Romania XVIII 613).

Premesso questo l'Alessio fa provenire tiorba da tuorba, passato al franc. tuorbe, e spiega tuorba, voce veneziana, secondo lui, con lo slavo (Istria, Dalmazia) torba « sacca da viaggio, portata a tracolla, bisaccia », a su volta dal turco torba « sacco; sacca », da cui il rumeno torbă, tolbă « sacco; carniera; turcasso » ecc. (Lokotsch 2091). Un originario *tuorba « bisaccia » del mendicante (essendo un tempo la tiorba uno strumento da ciechi) « può essere facilmente passato ad indicare uno strumento musicale portato a tracolla dai mendicanti (ciechi) » come termine scherzoso, « e perciò raccostato paretimologicamente a orbo, da cui tiorba « bircio » diffuso nei dialetti veneti, lombardi ed emiliani ». È poco probabile l'origine, sia pure scherzosa, di tiòrba da un termine slavo significante bisaccia, anche ammessa la provenienza veneta di tuorba, di cui sarebbe importante un'attestazione nel Veneto. Il modo con cui si porta a tracolla una chitarra, un liuto, una tiorba è alquanto differente da quello con cui si porta una bisaccia o una sacca e l'immagine non pare verosimile. E i Veneti sarebbero andati a pescare un nome slavo della bisaccia per affibbiarlo alla tiorba?

D'altronde, rispetto al dittongamento di ŏ in sillaba chiusa, osservo che esso fu proprio del pavano (cuorpo ecc.) e del trevisano, mentre io al posto di uo fu ed è proprio del veneziano (e del triestino), di modo che tiorba pare poco spiegabile, anche perché si dovrebbe supporre lo sviluppo di un dittongo in una parola di origine slava e in un'età abbastanza tarda.

Bisognerebbe poi spiegare l'e di teorba, franc. téorbe, théorbe. È pure una supposizione l'esistenza di uno strumento popolare che avrebbe ceduto il nome alla tiorba, strumento posteriore comunque al lïuto, da cui i nomi arciliuto, arcileuto, liuto tiorbato dati alla tiorba. Anche per il colascione fu supposta un'antichità non documentata (v. A. Glott. It. XXXIV 51, n. 2).

42. toma « (it. ant.) stanza, soggiorno; luogo solitario; (pist.) luogo solatio, riparato dai venti ».

Il Gherardini nota come toma sia « voce dello stil basso, giocoso, ec., usata co'l valore generico di Stanza, Soggiorno ». Il Bracciolini, il primo che usa la parola, chiama toma la stanza dei porci, il porcile. Il Forteguerri chiama questa bassa toma il nostro mondo, mentre lo usa per « luogo solitario » nei versi : E mi dice : Nidalmo, onde deriva Questa tua voglia di star per le tome? Nel pistojese toma indica un « luogo ne' giardini esposto a mezzogiorno, e difeso dal tramontano con un muro per tenerci o gelsomini, o frutti a spalliera ec. » (Fanfani, Uso). Nel montalese : piante poste a tomatio o tomitio.

L'Alessio (R. Ling. R. XVIII 60), facendo conoscere il cal. settentr. (Acri) togna « remoto sito della campagna », deriva questo e toma da LATOMIA (lat.) « cava di pietre ». Toma sarebbe stato introdotto di recente : per la scomparsa di i l'Alessio cita letana (it. ant.) per letània, dove può essere entrato il suffiso -ana, come in Befana da befania. Per i passaggi di significato son da rammentare : catapécchia « (ant.) luogo selvatico, sterile ; casa ridotta in pessimo stato », greppo (ant.) « tugurio » (v. Prati, Vocab. etim. it., s. catapécchia). Toma non à forse alcuna parentela con Tomo, paesetto presso Feltre (Belluno), né la può avere col trent. tòm, tòmo « argine ; terrapieno », che è dal ted. DAMM (It. Dial. VII 251).

43. trampolino (it.) « asse o cassetta su cui, chi salta prendendo la rincorsa, balza per darsi lo slancio » (Petrocchi).

Il nome è molto recente e prima (a. 1841) compare trampellino, indicato come fiorentino dal Cherubini (a. 1843, s. trappolin). Nel Vocab. etim. it. scrissi che trampellino poté venire dal franc. tremplin (a. 1680), che a sua volta poté venire da trappe « bodola; trabocchetto », ma nel Garzoni (Piazza universale, a. 1585, p. 464) v'è una attestazione di trempelino « trampolino », da correggere in trempellino, il quale trova origine in trempellare (ant.) « remuer, bransler, mouvoir. Item, gratter un instru-

ment à cordes, comme lut ou guittharre, etc. ». In quest'ultimo senso vi sono anche trimpellare (ant.), strimpellare, varianti dell'ant. tempellare « oscillare » (cfr. il romano intruppà « urtare » di contro all'it. intoppare : v. Vocab. etim.). Tale origine di trempellino trova ragione nell'oscillare di esso quando il battitore prende la rincorsa. L'Oudin conosce un trempellino tradotto con « treteau » (cavalletto, trespolo) e una trempella « un engin » il primo forse nome in origine accennante altraballare di quell'oggetto. V'era pure un trempellino « uomo che si dimena ». Trampellino e trampolino, anziché provenire da un incontro con trappolino, altro nome del trampolino, che può essere trampolino, unitosi con trappola, proverranno da trampellare (ant.) « tourmenter, remuer, secouer. Item, gratter un instrument à cordes », dato dall'Oudin, e variante imitativa di trempellare, e facilmente di trampalare (ant.). E v. Prati, Vocab. etim. it., s. trampolino, tràmpoli, tempellare. Il franc. tremplin cosí può essere derivato dall'it. trempellino

44. trempellino (it. ant.). V. nº 43.

45. vèlma (venez.) « fanghi pantanosi, bassofondo della laguna ». E termine entrato nei vocabolari italiani perché usato dal Bembo nella Istoria viniziana, ma stampato con forma sbagliata, cioè velina, nei due brani riportati anche dall'Alessio (R. Ling. R. XVIII 60-61), che li copia dal Tommaseo e Bellini, avvertendo che velina sta per velma, e citando velma del 1313 (anche del 1300), mentre vehelmae (lat.) del Mutinelli è da ritenere una latinizzazione dovuta a notai. Il Tommaseo e Bellini s'attiene alle edizioni dell'Istoria del 1552 e del 1790, tutt'e due di Venezia, ma i due brani compajono in forma più corretta, secondo l'originale, nell'edizione dei Classici di Milano del 1809: molti uomini infino a'laghi e alle velme della città, in nessun luogo fermatisi, pervennero... (v. I 299);... per tutto quel lato delle poche acque della città (Vinegia), che velme si chiamano, i nimici molte incursioni, con molti danni e dati e ricevuti, fatte avendo; quanto più poterono vicina alle mura di Padova, dalla parte del Settentrione, poser l'oste, e con le artiglierie a batter la città e fedirla incominciarono... (v. II, p. 175),

Questa vėlma veneziana, che è da mèlma (Diz. mar., Prati, Vocab. etim. it.), non va naturalmente confusa con un'altra velma di Cortina d'Ampezzo (Belluno) e di qualche altro luogo, significante « mucchio di fieno » (R. Ling. R. IX 298-'9; Vox Rom. IX 376). Secondo il Boèrio vèlma, cui mette accanto melma quale corrispondente etimologico, vale

lo stesso di barena che indica un rilievo arenoso-cretoso, sparso di erbe ecc. (v. Vocab. etim. it.), e il Mutinelli dà queste definizioni : venez. ant. velme « quelle tra le isolette loro (dei Veneziani) ch'eran più basse delle altre, cioè le tombe, e ch'eran formate di sola melma, onde impropriamente furon dette Velme ed oggidì barene », venez. ant. tombe « quelle tra le isolette loro le quali avendo un suolo solido, solforato, calcareo, sparso di tritume di crostacei e di vegetabili disciolti erano più elevate delle altre ».

46. verone (it.); terrazzo; loggia; terrazzo coperto, in alto; loggia coperta in cima di scala, in case di contadini (Petrocchi) ».

Nel primo senso presso il Boccaccio, il Bembo, l'Ariosto, il Berni, L'Alamanni ecc. All'Alessio (R. Ling. R. XVIII 62) sembra che il termine sia di origine settentrionale e affine al venez. vera « parapetto del pozzo », in origine « ringhiera di ferro intorno al pozzo »: in carta veneziana del 1038 si legge putheo et putheale adque vera sua. Questa vera corrisponde alla vèn. vera « ghiera; anello matrimoniale », da vĭrĭa (v. Prati, Vocab. etim. it., s. ghièra). In tal caso, secondo l'Alessio, verone sarà da interpretare come « grande vera » e « probabilmente avrà indicato un balcone, che correva intorno alla casa, provvisto di balaustrata o ringhiera ». Infatti verone, ora d'uso poetico, sopravvive nel contado col significato di « terrazzino o pianerottolo con parapetto o ringhiera in capo ad una scala esterna parallela al muro (Zingarelli) », certamente più vicino a quello originario. Cosí l'Alessio. Ma il Cappuccini e Migliorini questo lo definiscono come piccolo terrazzo coperto, e la definizione originale è nel Baldinucci (Vocab. tosc., p. 188), che dopo aver definito verone come « andito aperto per passare da stanza a stanza, e quasi corridore » aggiunge : « Fra gli uomini di campagna si dice Verone ad un piccolo terrazzo coperto, nel quale termina la scala di fuori, e per il quale s'entra nel secondo piano della casa ». Niente accenno quindi a un parapetto o a una ringhiera. Del resto il significato antico di verone è quello di « terrazzo, loggia », e non indica un parapetto o una ringhiera circolari.

Ma l'etimologia accennata trova ostacolo anche nel fatto che il veneto, che conosce *vera* ma non *verón*, avrebbe data *verone* al toscano, che conosce *verone* ma non *vera*.

47. videtto (it. ant.) « specie di salcio ». È nome che s'incontra nel Crescenzi volg., ritenuto corrispondente alla salica (Salix Càprea, non capraea). L'Alessio (R. Ling. R. XVIII 63), in un articolo che s'intitola dal videtto, dopo aver riportati i nomi volgari delle varie specie di salci raccolti dal Penzig (per il quale v. i miei Vocabolari delle parlate italiane, num. 498), tra cui vetrice (Salix viminalis), e nomi affini di altri dialetti, osserva che in essi entrò vitrum (lat.) « guado ». Questa pianta è molto diversa dalla vetrice, e parole italiane o dialettali con r inserito sono parecchie : àlbatro da ARBUTU, schèletro da σχελετός (greco), ritrécine da *RETICINU, mandrola (ant.), donde màndorla, da mandola (ant.), poltricchio (pist.) « poltiglia », vedrice (s. f. plur., trent.) « vitalba » da vītīcula, ecc. (v. A. Glott. It. XVIII 334, 339; It. Dial. VI 270). Il lat. VITRUM « guado » non lasció traccia nelle lingue romanze, e il Bertoldi (It. Dial. I 112-'3) suppone che l'ostacolo alla vitalità di VITRUM sia stato costituito dall'esistenza di VITRUM « vetro » e dallo stato di incompatibilità fra due funzioni della stessa voce, in cui la meno forte, 'guado', doveva cedere. Certi linguisti suppongono con frequenza che una parola uguale per la forma a un'altra, e di significato differente, possa scacciare dall'uso quest'altra, ma tale supposto fatto, se può essere concepito e praticato da linguisti, letterati, scienziati, tecnici, per scansare confusioni e per chiarezza, è smentito dall'uso dei comuni, parlanti, i quali non solo non si preoccupano di certe confusioni di forme di parole, ma ne creano spesso. Un esempio : l'italiano aveva viera « specie di freccia » e ghièra (ancora viva) « cerchietto di metallo » ; ebbene, pure al posto della prima sostituí ghiera. Nelle diverse lingue, moltissime parole ànno significati svariati e divergenti e a volte sono di origine diversa, ma rimangono nell'uso indisturbate. (E v. It. Dial. XVIII 80, n. 1).

La forma videtto del Crescenzi volg., secondo l'Alessio, per la lenizione della dentale intervocalica, si rivela come un emilianismo e presuppone un *VITICTUM « vetriceto », etimo che pur io ò dato nel Vocab. etim. it., dove è notato il riscontro con caretto da carectum in quanto si tratta di nomi collettivi di piante passati a indicare piante singole, com'è il caso di morteto (ant.) « mortella », roveda (milan.), rover. rovea « rovo » (ad Ala roveja) (v. ivi, s. mortina), V. anche Alessio, A. Rom. XXV 382, 383.

Il termine videtto trova i corrispondenti in Vitetto (Lamporecchio) e in Vitetta, monte nella Montagna Pistojese, con la cima alta m. 1035, ricondotti dal Pieri (Topon. Arno 256) a *vitictum (la salica cresce dalla regione del castagno a quella del faggio: Canevazzi e Marconi), nei quali

nomi l'i protonico è consono alla fonetica toscana, e non à bisogno dell'intervento della vite. L'Alessio non cita questi nomi toscani, ma ne cita altri dell'Alta Italia di dubbia dipendenza da *VITICTUM e altri di varia formazione. A proposito di Vedegheto (Bologna) e altro (Brescia) (v. Olivieri, Diz. topon. lomb.). cfr. Orteghedo (Settecà, Vicenza) ecc. (R. Dial. R. VI 169, n. 2). Nomi di luoghi da VITEX v. nel Flechia, Nomi. loc. da piante 841; nel Massia, La topon. di San Sebastiano, Alessandria, 1917, p. 278.

Da vĭtex, -ĭcis dev'essere venuto il bellun. vidisón « vitalba », se non è venuto da *vidisèla, da vītīcēlla, da cui vidisèla (bresc.) « vitalba », visèl (berg.) « vigna », visèla (vicent.) « vite », mentre da vītīcŭla son venute le vedrice (trent.) sopra citate e il trent. vedacióm « vitalba ».

48. vidisón (bellun.). V. nº 47.

49. vinato (it.) « del color del vino »; vinetico (it. ant.).

In un passo il Sacchetti scrive dei giacinti di due colori e qualità, cioè vinetici e citrini. Dopo citato il Sacchetti l'Alessio (R. Ling. R. XVIII 64) deriva venetico da veneticos (lat,) « azzurro »; indi riporta le parole del Redi, che fa cenno di giacinti bianchi e vinati. All'Alessio « sembra evidente » che, mancando al latino un aggettivo vinatus, il Redi abbia usato vinato in sostituzione dello « strano vinetico del Sacchetti ». Ma vinato « del colore del vino rosso » è di formazione italiana, come avvinato dello stesso senso (Gelli; De' Rossi; A. Neri). Anche in una carta bolognese del 1334, citata dall'Alessio: raubam de scarlata videlicet vinatam (Sella, Gloss. lat. emil., s. rauba).

Il lat. VENETICUS « dei Veneti » venne poi a significare « verde mare, azzurrognolo », senso del lat. VENETUS. In carta di Parma del 913 si legge : cortinas, unam operatam cum colore venedo, nel sec. XIV a Bologna una cultra (coperta) venetica (Sella, Gloss. lat. it., p. 111, e v. a p. 615), veneto « ceruleo » è in un glossario ebraico — arabo — italiano del sec. XV (A. Glott. It. XXIX 153).

In un atto di accusa dei cittadini di Pola presentato alla Signoria di Venezia nel 1353 compare meçena venedegha, una misura di grano, cui fa riscontro βενέτικον « zecchino », cioè ' moneta veneziana', dei Greci e degli Albanesi (A. Glott. It. III 258, n. 5). Venetico è un luogo nel gruppo di Brenta (Trento), che richiama Venedig, Venético (di cui v. Zeitschr. Ferdinandeums, 3. F., 50 H., 240), Venetica (Jesi) (A. Rom. II 229), e forse Venego, monte (Tezze [Valsugana]).

50. vinetico (it. ant.) V. nº 49.

51. zendado (it. ant.) « sorta di drappo leggerissimo ».

L'Alessio (R. Ling. R. XVIII 64-66) scrive che questo nome è stato considerato un derivato dal greco σινδών (« tessuto finissimo di lino; mussolina »), per cambio di suffisso, e poi rinvia al R. e. W. 7935 e al mio Vocab. etim. it., indi, dopo aver detto perché, secondo il suo parere, questa spiegazione è insostenibile, aggiunge : « Gratuita è la supposizione che σινδών e zendado risalgano indipendentemente ad una voce orientale ». Io non ò derivato zendado da σινδών, né ò supposto la discendenza di queste due parole da una voce orientale. Nel Vocab. étim. it. sta scritto cosí : « Di provenienza orientale, lo zendado à un nome di origine sconosciuta, forse connesso col greco σινδών « tela finissima ». È chiaro che io noto l'origine orientale del drappo, non del nome, che dico di origine sconosciuta, forse connesso con σινδών. Da questo deriva il franc. ant. sendal ecc. il Meyer-Lübke, però osservando che la storia della parola è poco chiara.

L'Alessio raduna le moltissime attestazioni antiche di zendado, che sono soprattutto settentrionali. Molte volte compare cendatum, dall'829 (Cod. pad.) in poi, zendatum dal 1028 (Cod. bar.) in poi, indi zendadum (sec. XI, S. Liberatore a Maiella) ecc., cendadum (a. 1249, Ravenna), con altro suffisso cendale (a. 867, Treviso), zendale (a. 1327, Modena), sic. ant. scindali (nel Senisio, sec. XIV). È da aggiungere qualche altra documentazione raccolta dal Bèzzola (69-70), che riporta anche un oland. medio sendat « stoffa di seta ». Nel Polo volg. zendado, in un testo veneto del Polo il diminutivo zendaieli (Olivieri), nel Bembo cendado, nel Garollo (a. 1892) cendal « specie di mussolina indiana ». Nel 1309 duas cortinas de cendato rubeo et zano ad fectas a Bologna (Sella, Gloss. lat. it., p. 112, s. cortina).

Sulle forme documentate di zendado l'Alessio ricostruisce un *CENDATUM, a spiegare il quale gli basta il greco κεντέω o il posteriore κεντάω « pungere », *« trapungere » da cui *« ricamare », attraverso il part. κεντητός *« ricamato », rispettivamente *κεντατός, che con l'evoluzione bizantina di — nt — in — nd — (cfr. il bovese cendao : Rohlfs, Et. W. unt. Gr., 971), doveva essere adattato nel latino locale (Esarcato di Ravenna) nelle forme *CENDĒTUM, rispettivamente *CENDĀTUM [opus] *« lavoro trapunto o ricamato », per poi passare a designare una stoffa di valore, lo zendado.

Il supposto *CENDĒTUM è attestato una sol volta a Bologna nel 1305 (cendetum), ma, viste le numerosissime documentazioni di forme in -atum, mi sembra che cendetum sia una possibile svista. Sopra ò inoltre citato la forma zendatum del 1028 che l'Alessio riporta dal Cod. bar., ma

in questo (v. IV. p. 37, r. 13), in carta del 1028, compare zendai serica cusita ornata, e nel 1021 compajono una zendai et uno camiso (Cod. bar. I, p. 17). Cosí sono da corregere la forma zendato del 1028 e l'anno 977 attribuito a zendai nel mio Vocab. etim. it. Aggiungi ancora unam zindaim e unam buttarellam... de zindai (a. 1138 : Cod. bar., III, p. 69, r. 13).

In quanto all'etimo supposto dall'Alessio è da osservare che non risulta che lo zendado fosse ricamato, comunemente, e del resto il greco κεντέω ο κεντέω valeva « pungere » e i sensi di « trapungere ; ricamare » sono supposizioni.

Il Battisti (Lingua Nostra VII 7) fa questo cenno di zendado: « Anche lo zendado, per quanto faccia capo a σινδών e dipenda dall'arabo sendal (ma cfr. REW. 7935), e indichi per il Pegolotti un prodotto indigeno di Famagosta, era probabilmente importato del medio ed estremo Oriente; infatti Marco Polo indica la Cina come luogo di produzione (pp. 352, 370, 457, 654), mentre Clavijo ne documenta fabbriche in Persia e nei pressi di Samarcanda (cfr. Heyd, Hist. comm. Levant., 701); i nostri mercanti se ne provvedevano ad Alessandria, dove convenivano appunto alcuni articoli d'importazione dell'estremo Oriente ». (Anche Dante, Inf. XVII 17, accenna ai drappi orientali). Nel testo francese del Polo compare sendal. Nel Polo volg. (ediz. Olivieri, p. 131) v'è questo passo: « L'uomeni vivono del frutto della terra, e v'ha bestie salvatiche assai, come s'è lioni e orsi e altre bestie: qui vi si fa bel zendado e drappi [dorati] assai. Egli (gli uomini) sono di Sindu ». Non pare possibile che da questo luogo cinese abbia avuto il nome la zendado.

La forme assunte da zendà nei documenti e nell'uso trovano qualche rispondenza, riguardo alla terminazione, nelle forme di arsenale, dall'arabo DAR-SINA'A « fabbrica »: it. ant. arzanà, venez. ant. arsanà, arsenà, lat. (a. 1315) arsenatus, sic. tirzanà, lat. tarsenatus (sec. XIV), pis. ant. la Tersanaia di Pisa e Campo Santo (nel lucchese Sercambi arzanaia, arsenaia), e arsenale con relative forme antiche. V. anche le antiche varianti di ammiràglio (Prati, Vocab. etim. it.).

Zendado rimane un termine di origine oscura; notevole è lo z che si mantiene spesso anche in documenti latini, in luogo di c.

Alla fine dell'articolo l'Alessio (p. 67) fa cenno, tra il resto, del bovese zàndalo « straccio », al quale può fare riscontro la valsug. (vèn.) pàndola « brandello, sbrendolo » (v. A. Glott. It. XVIII 403-'4).

Roma.

Angelico Prati.